

## Ritiro Suore Battistine 2013/2014\_4

Entriamo in questo ritiro che è il primo vissuto nel **Tempo Ordinario** di questo nuovo Anno Liturgico. Allora penso sia bene iniziarlo con una parola sulla peculiarità di questo tempo che ci richiama per essenza all'ordinarietà della vita cristiana di ogni giorno che trova il suo centro, il suo fulcro e il suo apice nella *domenica giorno del Signore*, l'ottavo giorno. Ottavo perché per gli ebrei il *sabato* era il settimo. Indicando la domenica con questo termine **ottavo giorno** vogliamo significare che esso è il giorno dell'*escaton*, il giorno in cui, solennemente, la Chiesa di quaggiù si unisce misticamente, ma realmente, alla Chiesa di lassù nell'unica liturgia del **Christus totus**.



B. Alfonso  
Maria Fusco  
Prega per  
noi

La domenica è la festa primordiale, il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico, il naturale modello per comprendere e celebrare, nel corso dell'Anno Liturgico, tutto il mistero di Cristo, dall'Incarnazione e Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore. La domenica, con la sua ordinaria "solennità", scandisce così, di anno in anno, il tempo del pellegrinaggio della Chiesa, fino alla **domenica senza tramonto**. Infatti la Chiesa, di domenica in domenica, illuminata da Cristo, cammina verso la domenica senza fine della Gerusalemme celeste, quando sarà compiuta in tutti i suoi lineamenti la mistica Città di Dio, che "non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello" (Ap 21, 23).

Camminando nel Tempo Ordinario, ci uniamo come popolo santo di Dio in cammino verso l'esodo della grande Pasqua, guidati dal Nuovo Mosè che ci guida nei suoi ministri verso i pascoli della vita eterna. Di domenica in domenica camminiamo dietro Gesù che ci parla, ci ammaestra, ci ammonisce, ci sprona, ci infiamma d'amore per il Padre, quell'assillo che Egli aveva per il suo Regno, la sua Gloria, la sua Santità, il suo Amore che si vuole riversare sull'umanità.

Di domenica in domenica ascoltiamo i Vangeli non come racconto lontano di eventi che furono, ma come eventi vivi di cui noi non siamo semplici spettatori, ma protagonisti perché a noi oggi parla il maestro attraverso di essi per condurci ad una sempre più profonda conoscenza amorosa del Padre di cui Lui l'Immagine viva e perfetta, nei passi gradualmente di crescita che la nostra dimensione umana ci impone non scevri da indietreggiamenti, incomprensioni e cadute, proprio come gli apostoli sperimentarono nei tre anni di non facile sequela del Maestro.

Facciamo dunque nostro il cuore, i sentimenti, gli affetti, le emozioni, le esperienze degli Apostoli, sentiamoci loro nell'unico Spirito che ci unisce a loro nell'unico Corpo Mistico di Gesù Cristo.

Con questa medesima disposizione del cuore vogliamo accogliere questa pagina del Vangelo di Giovanni (6,1-15) che le vostre Superiori vi hanno indicato come preparazione spirituale al vostro Capitolo Generale.

Si tratta del *miracolo della moltiplicazione dei pani*, o meglio il **segno**, sì, perché in Giovanni i miracoli vengono chiamati «**segni**» e sono solo 7, mentre gli altri evangelisti propongono in tutto una serie di 29 miracoli. Nei Sinottici i miracoli sono portenti che avvalorano la messianicità di Gesù e richiedono la fede dei beneficiari, in Giovanni essi sono rivelatori della persona di Gesù e della sua missione: Egli non è semplicemente il Messia che deve essere accreditato come tale, ma l'Uomo-Dio che si rivela essere il Figlio amato mandato dal Padre a portare la vita, la luce, la gioia, la salvezza.

In ogni **segno** Gesù manifesta il mistero della sua Persona e della sua missione:

- Nel primo di Cana si manifesta come Colui che permette all'uomo di celebrare con gioia la festa della vita, senza Lui non c'è vino, c'è solo acqua, acqua sporca: Lui dona la vita e la dona con so-

vrabbondanza esagerata (la capacità enorme delle giare e l'essere state riempite fino all'orlo). Lui è esagerato in tutto perché è Persona Divina: è grande l'amore con cui siamo amati.

- Nel secondo, *il figlio del funzionario regio guarito*, ci mostra come vivere è credere alla Parola. Giovanni mette l'accento sulla fede che viene dal segno raccontato. La Parola narra ciò che Dio ha compiuto e compie anche per noi che gli crediamo. Mediante la fede, Gesù, ormai distante nel tempo e fisicamente assente, è presente e agisce ancora. La vera fede non chiede di vedere prodigi per verificare che il Signore ci ama: *"Se non vedete segni e prodigi, voi non credete"* (4,48). Crede invece al suo amore sulla sola Parola, che racconta i segni che ha già operato. Questa fiducia è la vita stessa dell'uomo. La fede è l'unico accesso alla Parola che è vita.

- Nel terzo, *la guarigione del paralitico della piscina di Betsaida* (5,1-18): l'azione di Gesù è quella di guarire, curare l'uomo perché diventi sano e non sia più prigioniero delle sue barelle. È un'azione mossa da Lui senza che venisse esplicitamente richiesta: vede l'uomo malato e lo guarisce. Siamo amati. Gesù vede, accorre e chiede: *Vuoi guarire?*

- Nel quarto, *la moltiplicazione dei pani*, si rivela come il Nuovo Mosè che ci conduce a libertà attraverso un nuovo esodo dove veniamo nutriti dalla vera manna che è Lui stesso. Vedremo meglio più avanti.

- Nel quinto, *la traversata sulle acque* (6,16-21): la Chiesa, simboleggiata dalla barca, in assenza di Gesù sperimenta la solitudine, la paura e l'incapacità di compiere la traversata. Ma sperimenta anche la sorpresa della presenza di Lui che cammina sulle acque, il ricongiungimento con Lui e l'approdo sicuro. *Sono io, non temete*: in Giovanni tutto è concentrato sul «vedere» e riconoscere Gesù presente. «Non aver paura». Dio è amore e l'amore perfetto scaccia il timore (1Gv 4,18).

- Nel sesto, *il miracolo del cieco nato* (c. 9), Gesù si manifesta come la *luce del mondo*. In questo capitolo si presenta l'itinerario battesimale: è un cammino di illuminazione che ci fa uomini nuovi, nati dall'alto (3,3), uomini liberi che sanno testimoniare senza paura la loro fede in Colui che li ha toccati, sanati e redenti.

- Nel settimo, *la risurrezione di Lazzaro* (c. 11) è la rappresentazione plastica della realtà della vita nuova ricevuta nel s. Battesimo dove l'uomo vecchio muore nel sacramento per uscire fuori totalmente rigenerato dalla partecipazione alla vita del Risorto che dal cuore di Lui passa nelle sue fibre umane.

La vita cristiana parte da lì, da quel sepolcro spalancato in cui si è stati deposti morti, morti: *Noi siamo morti e la nostra vita è nascosta in Cristo* (Col 3,3), *per questo d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!* (1Cor 7,30-31).

Noi siamo già morti! Già risorti...! Ma non ancora: tra questo **già** e **ancora** si situa la nostra esistenza fenomenologica-fisica in un cammino di trasfigurazione nel Risorto che già vive in me con potenza attraverso i sacramenti.

Ciò premesso veniamo al *quarto segno* sul quale le vostre Superiori ci chiedono di fermarci in riflessione orante. Cerchiamo in esso degli spunti per la nostra crescita nell'amore.

*... una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi* (6,2). L'Evangelista sembra supporre una sequela interessata che poi sarà espressamente rivelata da Gesù più avanti nel capitolo: *voi non mi cercate perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato dei pani e vi siete saziati* (6,26).

In un giorno di ritiro è bene interrogarsi sulle motivazioni della nostra sequela e del nostro permanere nella famiglia religiosa a cui apparteniamo. Perché sono prete? Perché sono suora? Perché continuo ad esserlo? Bisogna sempre purificare le intenzioni e mai demoralizzarci o scoraggiarci per la consapevolezza di motivazioni impure, non leali, egoistiche o di affermazione di noi stessi, ricerca in qualche modo di noi stessi e non di Lui, fame di pani, ma non fame di Lui *Pane vivo disceso dal cielo*.

*Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei* (6,3-4) → Mosè salì sul Monte solo, il Nuovo Mosè ci porta con Sé... il contesto è eucaristico...

*Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?"* (6,5).

Un particolare: la gente non manifesta di aver fame, non si rende conto che fra poco ne avrà, nel loro entusiasmo per i miracoli di Gesù si sono inoltrati nel deserto senza viveri. Mentre più tardi Gesù manifesterà l'impurità della loro ricerca di Lui, questo fatto manifesta il loro entusiasmo, il loro coraggio... È sempre così anche per noi: slanci d'amore sinceri che si intersecano con momenti bassi di ricerca di se stessi. Non abbiamo paura, Gesù lo sa, Egli sa cosa c'è nel nostro cuore (Gv 2,25) e ci viene incontro nelle nostre inconsistenze e contraddizioni invitandoci alla sua mensa.

*"Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?"* (6,5)

Gesù sa che hanno fame e vuole così anche educare i suoi Apostoli alla sensibilità verso gli altri, a interessarsi delle necessità degli altri e a non vivere, quindi, come se non le sapessero. Per questo, Lui, il **Maestro**, chiede a Filippo: *"Come possiamo fare per sfamare questa gente? Dove possiamo prendere il pane?"*.

**Filippo** cerca una soluzione al problema all'esterno, ma realizza subito che non è possibile farlo perché occorrerebbero troppi soldi e non li hanno, né, d'altra parte, c'era vicino un luogo dove poter trovare tanto pane.

**Andrea**, invece dà un'occhiata in giro per vedere se c'è del cibo nel gruppo e scopre un ragazzo con pochi pani e qualche pesce.

Penso che questi due apostoli con i loro interventi siano indicativi di due atteggiamenti presenti in ciascuno di noi di fronte alle problematiche più grandi di noi. Un atteggiamento che ci porta a riversare su altri, all'esterno, il problema fino al disinteresse personale. Secondo l'evangelista *Marco* questo sarà l'atteggiamento non solo di Filippo, ma di tutti gli apostoli che di fronte a questo fatto inviteranno Gesù a congedare la folla perché ognuno si arrangiasse come poteva (cfr. *Mc* 6,35-36).

**Andrea** invece cerca soluzioni all'interno del gruppo e trova un ragazzino che ha *cinque pani d'orzo e due pesci*. Possiamo leggere in quest'offerta del giovane ragazzo due significati.

**Il primo:** si tratta di una razione quotidiana di cibo messa a servizio dell'amore. Cosa succederebbe nelle nostre vite se ogni giorno fosse vissuto così? Quali moltiplicazioni d'amore opererebbe Dio nella nostra quotidianità? Ecco, penso che il Signore ci voglia anche dire attraverso questo episodio che pure se siamo gente semplice che non ha i mezzi o il potere di cambiare il mondo in bene e di poter saziare quelle fame che attanagliano il cuore delle moltitudini e di risolvere i problemi dell'umanità, eppure ci è stato dato di avere qualche *pane* e qualche *pesce* da mettere nelle mani di Gesù perché diventino canale del suo amore che sfama, disseta e riempie.

**Il secondo:** i *pani d'orzo* richiamano con forza 2Re 4,42-44:

Gesù chiama Filippo (era di Betsaida e quindi pratico della zona) e gli chiede: *"Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?"*. Filippo, dopo un rapido calcolo, risponde che è impossibile trovare una somma adeguata di denaro per acquistare pane sufficiente per tutta quella gente. In effetti, la richiesta di Gesù era del tutto irrealistica.

Andrea, presente allo scambio di battute, prende qualche informazione e si fa poi avanti dicendo che ha trovato solamente un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Ma, con triste realismo, aggiunge: *"Cos'è questo per tanta gente?"*. Il discorso, per lui come per tutti i discepoli, sembra chiuso. La correttezza, il realismo, la praticità, la concretezza dei discepoli appaiono vincitori. L'unica cosa da fare, come si nota in un'altra narrazione, è mandare presto via tutti. Ognuno avrebbe potuto mangiare a casa propria. E non sarebbe stata colpa di nessuno se qualcuno sarebbe rimasto a digiuno. Non diciamo noi ancora oggi: *"ad impossibilia nemo tenetur"*? Ma sta anche scritto: *"Quello che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio"* (Lc 18, 27).

La nostra rassegnazione è sconfitta dalla potenza di Dio. E le Scritture sono piene dei miracoli di Dio. La scena tratta dal ciclo di Eliseo (il profeta successore di Elia nel secolo IX a.C.) ci mostra infatti un miracolo di una moltiplicazione dei pani ottenuto per misericordia dal Signore. Anche qui si parla di pochi pani d'orzo insufficienti per sfamare cento persone. Di fronte all'incertezza dell'uomo che aveva i venti pani il profeta insiste *"Dalli da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: "ne mangeranno e ne avvanzerà anche"*. E così avvenne. La memoria di queste Scritture avrebbe certamente aiutato la poca fede dei discepoli perché Gesù intervenisse. Ben diverso fu l'atteggiamento di Maria a Cana di Galilea quando intercedette presso Gesù perché quei due giovani sposi non vedessero rovinata la loro festa.

Gesù, che confida totalmente nel Padre, sa bene che *"tutto è possibile a Dio"*, ed inoltre non è abituato a mandare indietro nessuno. È quanto accade in questa scena evangelica. Senza che i discepoli comprendano, anzi contro ogni ragionevolezza, Gesù ordina di far sedere la gente sull'erba. *"Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare"*, canta il Salmo 23, quasi prevedendo questa splendida scena. Quando tutti sono seduti sull'erba, egli prende il pane e, dopo aver ringraziato Dio, lo distribuisce a tutti. A differenza dei Vangeli sinottici, ove sono incaricati i discepoli, **qui è Gesù stesso che prende i pani e li distribuisce. Senza dubbio l'evangelista vuole sottolineare il rapporto diretto, personale e immediato, che c'è tra il pastore e le sue pecore: "Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa e tu provvedi loro il cibo a suo tempo. Tu apri la tua mano e sazi la farne di ogni vivente"** (Sal 144, 15-16).

Tuttavia Gesù non agisce dal nulla. Ha bisogno di quei cinque pani d'orzo (il pane di orzo era **il pane dei poveri, non il migliore, ossia quello più saporito e più ricco**). Ed è con questi pani poveri che sfama cinquemila persone (tante erano sedute sull'erba). Basta il poco che abbiamo (quel poco d'amore e di compassione, quel poco di beni materiali, quel poco di disponibilità, quel poco di tempo) per sconfiggere la fame; sia quella del cuore che quella del corpo.

Il problema è mettere quel "poco" che abbiamo nelle mani del Signore, e non rigirarcelo tra le nostre mani avere per trattenerlo. Le riflessioni in proposito sarebbero numerose. Quante persone si potrebbero salvare dalla fame con i *"cinque pani d'orzo"* (quel che si butta via) del Nord ricco di questo mondo! E quante persone sole, malate, tristi, abbandonate, troverebbero consolazione e conforto se noi dessimo almeno un poco di tempo e di cuore stando loro vicini! E si potrebbe continuare. C'è bisogno di moltiplicare la carità, di allargare la compassione, di andare incontro a chiunque ha bisogno di aiuto.

L'evangelista nota che, dopo aver mangiato, tutta la folla restò ammirata per quello che Gesù aveva fatto, al punto che volevano proclamarlo re. Ma egli fuggì di nuovo sul monte: non voleva svilire l'urgenza del bisogno del pane che non passa, ossia del bisogno di un rapporto affettuoso e duraturo con il Signore. E noi con Gesù, sul monte, continuiamo a pregare:

*"Dacci oggi il nostro pane quotidiano!"*.

**Monz. Vincenzo Paglia**

**Monz. Vin-**

Una domanda – penso – sia necessario porsi di fronte a questo episodio evangelico, la domanda è questa: “Ma se quel ragazzo non avesse messo a disposizione di Gesù quei pochi pani e pesci che aveva, Gesù avrebbe sfamato la folla?”. È una domanda inquietante perché sentiamo il peso di questa risposta nella nostra vita di ogni giorno.

j.m.j.